

Un profeta pagano che dice la verità: a proposito di *Tit.* 1,12 nei primi secoli del cristianesimo*

*Hoc est enim prudentis,
scire quemadmodum unicuique respondeat.*
(Ambrosiast. in. Eph. 5,15,2)

1. Premessa

Nel primo capitolo della lettera che, secondo la tradizione, Paolo avrebbe scritto a Tito¹, l'autore tratteggia in sintesi le caratteristiche del presbitero e del vescovo che propone come modelli. È opportuno che il presbitero sia irreprensibile, monogamo e che abbia figli credenti, cui non si possa rivolgere l'accusa di dissolutezza o indisciplina². Allo stesso modo è fondamentale che il vescovo non sia arrogante, collerico, dedito al vino, violento, avido di guadagni disonesti, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, padrone di sé, fedele alla Parola di Dio che gli è stata insegnata³.

Dopo questi due sintetici ma efficaci ritratti l'autore entra nello specifico del problema che sta turbando la comunità cristiana di Creta: alcuni giudeocristiani sono insubordinati, chiacchieroni e ingannatori, perché, per ottenere un guadagno disonesto, insegnano ciò che non deve essere

* Si stampa qui in forma ampliata il testo dell'intervento presentato in occasione del convegno internazionale *Commercium lucis*, organizzato dall'Accademia *Vivarium Novum* (Frascati, RM, 18-19 novembre 2023): desidero ringraziare Luigi Miraglia e Giancarlo Rinaldi per l'amichevole invito.

¹ La critica è ormai concorde nel rifiutare la paternità paolina della *Lettera a Tito* e più in generale delle *Lettere pastorali*, che vengono più verisimilmente collocate nel solco della tradizione paolina.

² Cf. *Tit.* 1,6 (Nestle-Aland 2012, 651) Εἴ τις ἐστὶν ἀνέγκλητος, μιᾶς γυναικὸς ἀνὴρ, τέκνα ἔχων πιστά, μὴ ἐν κατηγορίᾳ ἀσωτίας ἢ ἀνυπότακτα.

³ Cf. *Tit.* 1,7-9 (Nestle-Aland 2012, 651) Δεῖ γὰρ τὸν ἐπίσκοπον ἀνέγκλητον εἶναι ὡς θεοῦ οἰκονόμον, μὴ αὐθάδη, μὴ ὀργίλον, μὴ πάροινον, μὴ πλήκτην, μὴ αἰσχροκερδῆ, ἀλλὰ φιλόξενον φιλάγαθον σώφρονα δίκαιον ὅσιον ἐγκρατῆ, ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου, ἵνα δυνατὸς ᾦ καὶ παρακαλεῖν ἐν τῇ διδασκαλίᾳ τῇ ὑγιαίνουσῃ καὶ τοὺς ἀντιλέγοντας ἐλέγχειν.

insegnato⁴. Contro costoro l'autore esorta Tito a un intervento deciso e netto e a questo proposito cita la testimonianza, che sottolinea essere vera, di un profeta pagano: Εἶπέν τις ἐξ αὐτῶν, ἴδιος αὐτῶν προφήτης, Κρηῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί· ἡ μαρτυρία αὕτη ἐστὶν ἀληθής⁵.

La citazione, che l'autore della *Lettera a Tito* riporta in forma anonima, è tratta da Epimenide di Creta (*fr.* 41 Bernabé), profeta e taumaturgo greco, vissuto tra VI e V secolo, la cui figura nel corso della tradizione ha assunto tratti leggendarî, come per esempio la sua eccezionale longevità, interrotta da lunghi sonni, uno dei quali pare sia durato 57 anni⁶. Della sua produzione teologico-mitologica sopravvivono solo frammenti, come quello qui citato nella *Lettera a Tito*, che proviene dall'opera *Sugli oracoli*.

Nel presente contributo fermerò pertanto l'attenzione su alcune delle occorrenze, non molte invero, di *Tit.* 1,12 negli scrittori cristiani dei primi secoli, mettendo in evidenza l'interpretazione che di tale versetto è stata offerta nei differenti contesti storici e culturali e tentando in questo modo di aggiungere un tassello alla storia della recezione del testo neotestamentario nel cristianesimo antico e più in generale alla storia della cultura tardoantica.

2. Unità e universalità della verità

In un contesto multietnico e multiculturale, com'era la città di Alessandria del II-III secolo d. C., opera Clemente⁷, nei cui *Stromati* troviamo la prima attestazione di *Tit.* 1,12⁸. Uno dei presupposti filosofici, espressi in maniera inequivocabile da Clemente negli *Stromati*, è il fatto che la ve-

⁴ Cf. *Tit.* 1,10-11 (Nestle-Aland 2012, 651) Εἰσὶν γὰρ πολλοὶ [καὶ] ἀνυπότακτοι, ματαιολόγοι καὶ φρεναπάται, μάλιστα οἱ ἐκ τῆς περιτομῆς, οὓς δεῖ ἐπιστομίξειν, οἵτινες ὅλους οἴκους ἀνατρέπουσιν διδάσκοντες ἅ μὴ δεῖ αἰσχροῦ κέρδους χάριν.

⁵ *Tit.* 1,12-13 (Nestle-Aland 2012, 651): «Uno dei loro, proprio un loro profeta, già aveva detto: "I Cretesi son sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri". Questa testimonianza è vera» (trad. CEI 2008). Sul passo, che contiene il cosiddetto "paradosso del mentitore", vd. almeno Oberlinner 1999, 59-63; Cook 2021, 382-388.

⁶ Le testimonianze e i frammenti di Epimenide sono raccolti in Bernabé 2007, 105-168. Vd. anche più in generale Barone 1880; Cook 2021, 368-372.

⁷ Vd. Itter 2009, 7-15.

⁸ È probabile che i primi cinque libri dell'opera siano stati composti ad Alessandria intorno al 190, mentre gli ultimi tre dopo l'allontanamento da Alessandria (202/203) a causa dalla persecuzione severiana: vd. Itter 2009, 33-35.

rità è una e che tutti quanti hanno aspirato al vero hanno partecipato al contempo al Logos della verità, per quanto in proporzioni differenti⁹. È questa la dottrina del Logos *spermatikòs*, di ascendenza stoica, che permette a Clemente di rintracciare dei semi di verità anche nelle filosofie greche che hanno preceduto il cristianesimo.

In questa prospettiva Clemente ricorda la testimonianza dei sette sapienti¹⁰, dei quali quattro erano oriundi dell'Asia, Talete di Mileto, Biante di Priene, Pittaco di Mitilene, Cleobulo di Lindo, e due dell'Europa, Solone di Atene e Chilone di Sparta. Il settimo posto era conteso tra tre personaggi: Periandro di Corinto, Anacarsi lo Scita ed Epimenide di Creta. A questo proposito Clemente ricorda proprio la citazione anonima presente nella *Lettera a Tito* e sottolinea che Epimenide è un profeta, ponendo così le basi per una riflessione inclusiva nei confronti della tradizione culturale ellenica:

...οἱ δὲ Ἐπιμενίδην τὸν Κρήτα [ὄν Ἑλληνικὸν οἶδε προφήτην,] οὗ μέμνηται ὁ ἀπόστολος Παῦλος ἐν τῇ πρὸς Τίτον ἐπιστολῇ, λέγων οὕτως· «εἶπέν τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος προφήτης οὕτως· Κρήτες αἰεὶ ψεύσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί· καὶ ἡ μαρτυρία αὕτη ἐστὶν ἀληθής». ὁρᾷς ὅπως κἂν τοῖς Ἑλλήνων προφήταις δίδωσι τι τῆς ἀληθείας καὶ οὐκ ἐπαισχύνεται πρὸς τε οἰκοδομὴν καὶ πρὸς ἐντροπὴν διαλεγόμενός τινων Ἑλληνικοῖς συγχρησθαι ποιήμασι¹¹;

Come si nota, Clemente isola alcune parole chiave della *Lettera a Tito* che sono funzionali alla riflessione sull'unità della verità e sul rapporto dialogico e inclusivo nei confronti della cultura ellenica. La prima, come accennato, è *profeta*: il fatto che Paolo, secondo la prospettiva dell'Ales-

⁹ Cf. Clem. Str. 1,13,57,1-2 (Stählin-Früchtel-Treu 1985, 36) Μιάς τοίνυν οὔσης τῆς ἀληθείας (τὸ γὰρ ψεύδος μυρίας ἐκτροπὰς ἔχει), καθάπερ αἱ βάκχαι τὰ τοῦ Πενθέως διαφορήσασαι μέλη αἰ τῆς φιλοσοφίας τῆς τε βαρβάρου τῆς τε Ἑλληνικῆς αἰρέσεις, ἐκάστη ὅπερ ἔλαχεν ὡς πᾶσαν αὐχεὶ τὴν ἀλήθειαν· φωτὸς δ', οἶμαι, ἀνατολῇ πάντα φωτίζεται. ζύμπαντες οὖν Ἕλληνές τε καὶ βάρβαροι, ὅσοι τάληθους ὠρέχθησαν, οἱ μὲν οὐκ ὀλίγα, οἱ δὲ μέρος τι, εἶπερ ἄρα, τοῦ τῆς ἀληθείας λόγου ἔχοντες ἀναδειχθεῖεν.

¹⁰ Vd. Wyrwa 1983, 72.

¹¹ Clem. Str. 1,14,59,2-3 (Stählin-Früchtel-Treu 1985, 37-38) «... Epimenide di Creta, che conosce come profeta greco e che ricorda l'apostolo Paolo nella *Lettera a Tito*, quando dice: "Uno di loro, proprio un profeta, disse così: *Cretesi sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri*; e questa testimonianza è vera". Vedi come concede anche ai profeti greci una qualche verità e non si vergogna di usare poesie elleniche, quando parla per l'edificazione e la conversione di alcuni?» (trad. di chi scrive).

sandrino, chiami profeta l'antico saggio cretese, pone le fondamenta per intendere ciò che egli ha presentato come espressione, per quanto parziale, della parola divina. L'atteggiamento dell'Apostolo nei confronti dell'affermazione di Epimenide non è soltanto benevolo e di apertura, ma gli conferisce anche un'autorità molto importante che trova la massima espressione nella dichiarazione immediatamente successiva con cui assicura la veridicità della citazione di Epimenide.

E qui veniamo al secondo punto chiave su cui Clemente insiste: se Paolo afferma che la testimonianza del saggio cretese è vera, l'Alessandrino è autorizzato a concludere che Epimenide, pur non conoscendo Cristo e la rivelazione evangelica, è tuttavia un *testimone* fededeigno dell'unica verità, da cui hanno attinto, ancorché parzialmente, gli antichi filosofi greci e che ha poi trovato piena espressione nell'annuncio cristiano.

Tale prospettiva paolina, improntata ad ampia apertura, non è rappresentata unicamente dalla citazione di Epimenide, ma, secondo Clemente, annovera anche un altro significativo esempio in *I Cor.* 15,33, laddove Paolo cita un verso giambico tragico¹², che si basa su un adagio diffusamente presente nella tradizione culturale greca¹³: «Le cattive compagnie guastano i buoni costumi». Per Clemente questo secondo esempio è particolarmente importante, perché collocato da Paolo in un contesto rilevante dal punto di vista dottrinale, dedicato nello specifico al tema della resurrezione dei morti¹⁴.

Alla luce di questi passi Clemente trova dunque in Paolo il modello su cui impostare il proprio discorso: se l'Apostolo non si è vergognato di ricorrere alle poesie elleniche quando parla sui temi relativi all'edificazione e alla conversione delle genti e alla resurrezione dei morti, è facile dedurre che semi di verità sono sparsi anche nella cultura greca e che in quanto tali possono aprire strade più o meno grandi che riconducono alla verità tutta intera.

¹² Cf. Eur. *fr.* 1024,4 (Kannicht 2004, 990); Men. *fr.* 165 (Kassel-Austin 1998, 124-125): vd. Tosi 2017, 1729.

¹³ Vd. Barbaglio 1996, 837.

¹⁴ Cf. Clem. *Str.* 1,14,59,4 (Stählin-Früchtel-Treu 1985, 38) Πρὸς γοῦν Κορινθίους, οὐ γὰρ ἐνταῦθα μόνον, περὶ τῆς τῶν νεκρῶν ἀναστάσεως διαλεγόμενος ἰαμβεῖω συγκέχρηται τραγικῶ “τί μοι ὄφελος;” λέγων, “εἰ νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται, φάγωμεν καὶ πίωμεν· αὔριον γὰρ ἀποθνήσκομεν. μὴ πλανᾶσθε· φθείρουσιν ἡθη χρηστὰ ὁμιλίας κακαί”.

In un clima culturale vicino a quello in cui operò Clemente, quantunque in un contesto differente, anche Origene si sofferma su *Tit.* 1,12 in una delle *Omellerie su Luca*, composte a Cesarea forse negli anni 233-234, e tradotte da Gerolamo tra il 391 e il 393 in polemica con Ambrogio¹⁵. L'Alessandrino sottolinea come il modo con cui Paolo fa ricorso alle Scritture e ai libri profani sia molto differente da quello del diavolo e degli eretici, che tendono all'inganno¹⁶, e in questo senso cita *Tit.* 1,12, *Act.* 17,28 e *I Cor.* 15,33:

Quomodo autem diabolus pro occasione temporum de scripturis loquitur, sic et contrario Paulus pro eorum utilitate, qui audiunt, non solum de scripturis, sed etiam de saecularibus libris assumit testimonium et ait: *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri*, et rursus de alio: *ipsius enim et genus sumus*, nec non et de comico: *corrumpunt mores bonos colloquia mala*. Sed neque si diabolus de scripturis locutus fuerit, poterit me hac occasione decipere, neque si Paulus de gentilibus literis aliquod exemplum sumpserit, a suo me eloquio deterrebit. Ideo enim assumit Paulus verba etiam de his, quae foris sunt, ut sanctificet ea¹⁷.

È facile notare innanzitutto come per Origene la differenza nell'approccio alle Scritture e ai libri profani tra diavolo ed eretici da un lato e Paolo dall'altro stia nell'intenzione con cui gli uni e l'altro si accostano ai testi: i primi sfruttano l'occasione del momento, cioè approfittano della

¹⁵ Vd. Gianotto 2000, 243-244; Tampellini 2012, 226-228.

¹⁶ Cf. Or. *hom.* 1-39 in *Lc.* 31,3 (Rauer 1959, 176) *Sic legit scripturas Marcion ut diabolus, sic Basilides, sic Valentinus, ut cum diabolo dicerent Salvatori: Scriptum est, quia angelis suis mandavit de te, et in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Si quando testimonia de scripturis audieris, vide ne statim loquenti adquiescas, sed considera illum, cuius vitae, cuius sententiae, cuius sit voluntatis, ne forte simulet sanctum se esse, quod non est, et venenis infectus haereseos sub ovis pelle lupus latitet, ne forte loquatur in eo diabolus de scripturis.*

¹⁷ Cf. Or. *hom.* 1-39 in *Lc.* 31,3 (Rauer 1959, 176): «Il diavolo cita le Scritture sfruttando l'occasione del momento; Paolo al contrario nell'interesse dei suoi ascoltatori si appella alla testimonianza non soltanto delle Scritture, ma anche dei libri profani, quando dice: "Cretesi sempre mentitori, bestie malvagie, ventri pigri". Cita ancora un altro autore: "anche noi siamo della sua razza"; e persino un comico: "le cattive compagnie corrompono i buoni costumi". Ma come il diavolo, citando le Scritture, non potrà ingannarmi in questa occasione, così Paolo, ricavando qualche esempio dalla letteratura profana, non mi allontanerà dal suo insegnamento. È infatti per santificarle che Paolo si è servito delle parole di coloro che non sono nostri» (trad. di Aliquò 1969).

circostanza concreta per un vantaggio personale, piegando il significato dei testi alle proprie esigenze; il secondo invece è guidato dall'interesse dei fedeli e non cita i libri profani per sfoggio di erudizione, ma per santificarli, cioè per renderli degni del messaggio cristiano.

La posizione origeniana, come si vede, va ben oltre quella di Clemente, giacché Paolo diventa un modello antiereticale sia in senso scritturistico sia in senso apologetico. In questa prospettiva si può notare come il retto uso esemplato da Paolo non si limiti a un fine funzionale alla predicazione, che giustifica le citazioni delle opere pagane, ma si apra a quello della santificazione, per quanto puntuale, della cultura profana.

A questo punto, limitatamente alle citazioni esaminate, ci si può chiedere in che modo Paolo possa santificare la cultura profana e che cosa intenda Origene con la nozione di santificazione in questo contesto. Mi pare che in tale frangente Origene lasci intendere che Paolo, citando quei testi pagani, li abbia condotti a perfezione, cioè vi abbia restaurato quei frammenti di verità che erano presenti nella tradizione culturale pagana e li abbia ricondotti a un significato più pieno, che meglio esprime l'opera del Logos¹⁸: tale operazione, che presuppone anche una vita virtuosa da parte dell'Apostolo, può essere condotta da Paolo, che ha conosciuto in qualche modo le lettere profane, ma soprattutto si è lasciato trasformare dal messaggio evangelico, per guadagnare i pagani a Cristo¹⁹.

¹⁸ Sul concetto di perfezione in Origene vd. Bettolo 2000, 353-355.

¹⁹ Cf. *Or. comm. in I Cor. fr. 43* (Jenkins 1908, 513) Τοῖς ἀνόμοις ὡς ἄνομος· ἦλθεν εἰς τὰς Ἀθήνας· εὗρον ἐκεῖ φιλοσόφους· ἐχρήσατο οὐ προφητικούς λόγους οὐδὲ νομικούς, ἀλλ' εἶ που ἦν ἐκ προπαιδεύσεως μάθημα Ἑλληνικὸν τοῦτο ὑπομηθηθεὶς ἔλεγεν πρὸς Ἀθηναίους· φησὶ γὰρ Ὡς καὶ τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκαδιν Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν· ἐκεῖ τοῖς ἀνόμοις γέγονεν ὡς ἄνομος, ἵνα τοὺς ἀνόμους κερδήσῃ· καὶ πάλιν φησὶ Διερχόμενος καὶ ἀναθεωρῶν τὰ σεβάσματα ὑμῶν, εὗρον καὶ βωμὸν ἐν ᾧ ἐπεγέγραπτο Ἄγνωστω θεῷ. ὃν οὖν ἀγνοοῦντες εὐσεβεῖτε, τοῦτον ἐγὼ καταγγέλλω ὑμῖν· καὶ διὰ τούτων ἄρχεται θεοσέβειαν παραδίδόναι. Τοῖς οὖν ἀνόμοις ὡς ἄνομος, μὴ ὦν ἄνομος θεῷ. οὐκ ἐν τῷ συγκαταβαίνειν αὐτοῖς ἀνομίαν τινὰ ἐποίουν, ἀλλ' ἐτήρουν ἑμαυτὸν ἔννομον Χριστοῦ, ἵνα κερδήσω τοὺς ἀνόμους; *Jo. 10,30* (Blanc 1970, 402) Ὅτε δὲ Ἀθηναίοις φησὶν· «Εὗρον βωμὸν ἐν ᾧ ἐγέγραπτο· Ἄγνωστω θεῷ ὃ οὖν ἀγνοοῦντες εὐσεβεῖτε, τοῦτο ἐγὼ καταγγέλλω ὑμῖν»· καὶ τὸ «Ὡς καὶ τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασιν· Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν», τοῖς ἀνόμοις ὡς ἄνομος γίνεται, εὐσεβειαν μαρτυρῶν τοῖς ἀσεβεστάτοις καὶ τῷ εἰπόντι· «Ἐκ Διὸς ἀρχώμεθα· τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν» καταχρησάμενος πρὸς ὃ ἐβούλετο. Vd. Cocchini 1992, 113-114.

A completamento dell'indagine sugli scritti origeniani è interessante prendere in considerazione anche il riferimento a *Tit.* 1,12 che leggiamo nella quinta *Omelia sul Levitico*²⁰. In questo testo, dedicato alla spiegazione allegorica dei precetti per i diversi tipi di sacrifici presentati in *Lev.* 6,17-7,34 (LXX), Origene intende le carni assegnate al sacerdote come la scienza perfetta e l'unica porzione delle tre parti del fior di farina riservata al sacerdote come la dottrina perfetta e profonda²¹. In tale frangente l'Alessandrino osserva che il pane lievitato non è usato per il sacrificio, ma per il servizio del sacrificio, e che nel Vangelo il lievito dei farisei è da intendere come la dottrina umana; e continua in questi termini:

Verum diligentius intuere quia non ad sacrificium, sed ad ministerium sacrificii *fermentatus panis* assumitur. Quid ergo hoc sit, age, videamus. Dominus in Evangeliiis humanam doctrinam Pharisaeorum, *qui tradebant traditiones, praecepta hominum, fermentum* appellat, cum dicit discipulis: *Observate a fermento Pharisaeorum*. Similiter ergo humana doctrina est, verbi causa, grammatica ars vel rhetorica vel etiam dialectica. Ex qua doctrina ad sacrificium quidem, hoc est in his, quae de Deo sentienda sunt, nihil suscipiendum est; sermo vero lucidus et eloquentiae splendor ac disputandi ratio ad ministerium verbi Dei decenter iubetur admitti. Aut non super hoc fermentum habebat verbi Dei sacrificium positum ille, qui dicebat: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala et: Cretaenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri* et alia his similia ex fermento sumpta Graecorum²²?

²⁰ Queste omelie furono composte probabilmente a Cesarea dopo il 245 e tradotte in seguito da Rufino tra il 403 e il 405: vd. Noce 2020, 12-15.

²¹ Cf. *Or. hom. 1-16 in Lev.* 5,7 (Borret 1981, 236-238) *Carnes ergo, in quibus solidus cibus est et perfecta scientia, sacerdotibus deputantur, quia debent in omnibus esse perfecti, in doctrina, in virtutibus, in moribus. Si enim hoc in se non habuerint, de sacrificiorum carnibus non edent. Unum vero illud, quod separatur tamquam praecipuum ex tribus, quae ex similia praecepta sunt, in hoc illam partem scientiae arbitror designari, de qua superius diximus, quae perfectam indicat profundamque doctrinam.*

²² *Or. hom. 1-16 in Lev.* 5,7 (Borret 1981, 238) «Osserva, però, più attentamente: il *pane lievitato* non viene usato per il sacrificio, ma per il servizio del sacrificio. Vediamo, dunque, cosa esso stia a significare. Il Signore nei Vangeli chiama *lievito* la dottrina umana dei farisei, *che tramandavano tradizioni, precetti di uomini*, allorché dice ai discepoli: *guardatevi dal lievito dei farisei*. Dottrina umana è similmente, per esempio, l'arte della grammatica o della retorica o anche della dialettica. E, in verità, da questa dottrina non bisogna accogliere nulla per il sacrificio, cioè riguardo a quello che si deve pensare di Dio; ma l'eloquio brillante, lo splendore dell'eloquenza e la capacità dialettica, si ordina di ammetterli, in forma

Balza subito agli occhi l'accostamento di *I Cor.* 15,33 e di *Tit.* 1,12, già presente nel precedente passo origeniano, con una valenza ben differente da quella presentata da Clemente. Per Origene sono l'esempio di come Paolo abbia messo in pratica *Lev.* 7,3, in cui si prescrive l'uso dei pani lievitati non per il sacrificio, ma per il servizio del sacrificio, e il divieto evangelico di adoperare il lievito dei farisei. In questo senso i testi profani possono essere usati con profitto dai cristiani, purché a servizio dell'annuncio del messaggio cristiano²³, così come ha fatto Paolo nei due passi citati.

In ultima analisi, Paolo, con cui spesso Origene s'identifica, appare non solo come maestro dell'interpretazione cristiana delle Scritture, ma anche uomo di fede e di cultura che legge i testi pagani, li porta a compimento nella prospettiva della cultura cristiana e li mette a servizio del nuovo annuncio. In questo senso l'Apostolo viene presentato da Origene come il mediatore culturale per eccellenza, che può ispirare fecondi percorsi sinergici tra tradizioni in apparenza contrastanti.

3. Alla maniera delle api

A distanza di vari decenni, in un contesto ben diverso da quello d'influenza alessandrina e con un'estensione ben più ampia della trattazione clementina e origeniana, trova spazio la spiegazione che a *Tit.* 1,12 nel 386²⁴, nello specifico *Commento*, dedica Gerolamo, ormai a Betlemme, dopo essere stato scacciato da Roma.

Una volta chiarito, sulla base dell'analisi sintattica e strutturale del passo, che il versetto deve essere riferito agli insubordinati, ai chiacchieroni e agli ingannatori degli animi, più che ai giudei, Gerolamo passa a un'esegesi detagliata del testo paolino, che è opportuno seguire punto per punto, per metterne in evidenza in maniera adeguata le interessanti valenze.

conveniente, al servizio del verbo di Dio. O forse non aveva posto sopra questo lievito il sacrificio del verbo di Dio colui che diceva: *i discorsi malvagi corrompono i buoni costumi e i cretesi sono sempre mendaci, bestie malvagie, ventri pigri*, e altre cose simili prese dal lievito dei greci?» (trad. di Noce 2020).

²³ Vd. Cocchini 1992, 112-113, dove si sottolineano anche le parole di elogio di Origene nei confronti dei Corinzi.

²⁴ Il *Commento a Tito* è collocato all'ultimo posto dei quattro *Commenti* paolini e può essere datato nella tarda estate o nell'autunno del 386: Nautin 1979, 5-12; Bucchi 2003, V-VII.

Dicitur autem iste uersiculus in Epimenidis Cretensis poetae Oraculis reperi, quem impraesentiarum siue alludens *prophetam* uocauit, quod scilicet tales christiani tales habere mereantur prophetas (quomodo et prophetae erant Baal et prophetae confusionis et alii offensionum et quoscumque uitiosos prophetas Scriptura commemorat), siue uere quia de oraculis scripserat atque responsis quae et ipsa futura praenuntient et ea quae uentura sunt multo ante praedicant. Denique ipse liber Oraculorum titulo praenotatur, quem quia uidebatur diuinum aliquid repromittere, propterea Apostolum arbitror inspexisse, ut uideret quid Gentilium diuinatio polliceretur et in tempore abusum esse uersiculo, scribentem ad Titum qui erat Cretae, ut falsos Cretensium doctores proprio insulae auctore contereret²⁵.

Il dubbio iniziale di Gerolamo rispetto alle motivazioni per cui Paolo avrebbe citato il verso di Epimenide e rispetto al motivo per cui lo avrebbe chiamato profeta è presto sciolto: non c'è ironia nelle parole dell'Apostolo, ma un esplicito riconoscimento delle doti profetiche dell'antico poeta. Lo Stridonense ritiene dunque che Paolo abbia cercato con apertura e senza finzione che cosa la divinazione pagana proponesse, tanto da poterne usare la testimonianza contro i falsi predicatori cretesi. Pertanto la conoscenza che Paolo ebbe del poeta cretese e della sua capacità divinatoria venne usata dall'Apostolo in senso polemicamente costruttivo a beneficio dell'edificazione della comunità.

Anche in questo frangente la testimonianza paolina consente a Gerolamo due riflessioni, qui proposte quasi di passaggio, che però sono importanti ai fini della nostra indagine: l'interesse di Paolo per la poesia di Epimenide è un invito a non diffidare della tradizione culturale pagana, che è opportuno conoscere, scandagliare in profondità e vagliare. In tal modo, al momento opportuno, sarà possibile al cristiano, sulla scorta del

²⁵ Hier. in Tit. 1,12-14 (Bucchi 2003, 29): «Si dice che questo versetto si trovi negli *Oracoli* del poeta cretese Epimenide. Egli l'ha qui chiamato *profeta* o per scherzo, cioè nel senso che simili cristiani non meritavano altro che avere simili 'profeti', – come esistevano *profeti di Baal* e profeti del disordine e dello scandalo e tutti gli altri che la Scrittura menziona come profeti viziosi –, oppure in senso vero, poiché egli aveva scritto oracoli e responsi intesi a preannunciare il futuro e predire con grande anticipo le cose future. Invero, il suo libro stesso è intitolato *Oracoli* e poiché pareva promettere qualcosa di divino, credo che per questo l'Apostolo l'abbia letto, per vedere che cosa promettesse la divinazione dei pagani, e ne abbia citato al giusto momento un versetto appunto scrivendolo a Tito che si trovava a Creta, affinché egli schiacciasse i falsi predicatori cretesi servendosi di un loro proprio autore isolano» (trad. di Tessore 2010).

modello paolino, confutare con argomentazioni intrinseche i propri avversari, che sono tali perché tentano di minacciare il messaggio cristiano e l'ordine ecclesiastico.

Tali riflessioni acquistano un rilievo del tutto singolare se sono collocate all'interno dell'esperienza personale e della pratica esegetica di Gerolamo, che qualche anno prima, durante il soggiorno romano, aveva espresso in maniera efficace il dissidio interiore di essere al contempo ciceroniano e cristiano e aveva considerato possibile recepire la cultura classica solo dopo averla adeguatamente ripulita e mondata dalle impurità, come la bella schiava del *Deuteronomio*²⁶. Mi pare che in questo passaggio del *Commento a Tito* Gerolamo faccia un passo avanti rispetto alla precedente posizione delle epistole romane, che qualificherei nei termini di larghezza orizzonti, quali sono quelli offerti dalla prospettiva paolina.

Né tale approccio paolino appare isolato, e di ciò è ben consapevole Gerolamo, il quale rileva come in *Act.* 17,28, nel discorso al popolo nell'Areopago, Paolo abbia citato un verso dei *Fenomeni* di Arato²⁷; come anche in *I Cor* 15,33, parlando a persone educate all'eloquenza attica e formate secondo la sensibilità ateniese, abbia ripreso un verso giambico di Menandro²⁸; come, infine, in *Act.* 17,23, parlando agli Ateniesi, abbia riportato l'iscrizione di un altare dedicata a un dio ignoto²⁹.

²⁶ Cf. *Hier. epist.* 21,13 (Hilberg 1910, 121-124) ed *epist.* 22,30 (Hilberg 1910, 189-191): vd. Capone 2016, 69-72. Più in generale sull'atteggiamento di Gerolamo nei confronti della cultura classica vd. Pease 1909; Hagendal 1958, 91-328.

²⁷ *Hier. in Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 29-30) *Hoc autem Paulus non solum in hoc loco, sed etiam in aliis fecisse deprehenditur. In Actibus quippe apostolorum, cum concionaretur ad populum et in Areopago quae est curia Atheniensium disputaret, inter cetera ait: Sicut et quidam de uestris poetis dixerunt: "Ipsius enim et genus sumus"; quod hemistichium in Phaenomenis Arati legitur, quem Cicero in Latinum sermonem transtulit et Germanicus Caesar et nuper Auienus et multi quos enumerare perlongum est.*

²⁸ *Hier. in Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 30) *Ad Corinthios quoque, qui et ipsi Attica facundia expoliti et propter locorum uiciniam Atheniensium sapore conditi sunt, de Menandri comoedia uersum sumpsit iambicum: "Corrumpunt mores bonos colloquia mala".*

²⁹ *Hier. in Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 30) *Nec mirum si pro opportunitate temporis Gentilium poetarum uersibus abutatur, cum etiam de inscriptione arae aliqua commutans ad Athenienses locutus sit: Pertransiens enim, inquit, et contemplan culturas uestras, inueni et aram in qua superscriptum est: "Ignoto Deo". Quod itaque ignorantes colitis, hoc ego annuntio uobis. Inscriptio autem arae non ita erat ut Paulus adseruit: "Ignoto Deo", sed ita: "Diis Asiae et Europae et Africae;*

A conclusione di questa breve rassegna, che Gerolamo arricchisce con particolari eruditi, sempre utili alla comprensione dei testi paolini, egli riassume in poche battute il criterio di azione di Paolo, che può evidentemente essere il criterio di riferimento per l'esegeta e più in generale del cristiano: *Hoc autem Paulus faciebat raro et ut loci potius quam ostentationis opportunitas exigebat, in morem apium quae de diuersis floribus solent mella componere et fauorum cellulas coaptare*³⁰.

Il passo è importante perché conferma quanto si poteva dedurre in maniera implicita nella dichiarazione precedentemente esaminata e mette a fuoco il criterio dell'*opportunitas*³¹: il bagaglio culturale di matrice pagana non ha dunque più bisogno di essere purificato, come la donna del *Deuteronomio*, ma è paragonabile a un tesoro da cui trarre elementi utili alle argomentazioni cristiane³². In questo senso l'immagine delle api operose è un ottimo esempio di *chresis* cristiana, com'è stato osservato³³, poiché la scelta di Paolo, come sottolinea lo stesso Gerolamo, non è frutto di

diis ignotis et peregrinis". *Verum quia Paulus non pluribus diis indigebat ignotis, sed uno tantum ignoto Deo, singulari uerbo usus est ut doceret illum suum esse Deum quem Athenienses in arae titulo praenotassent et recte eum scientes colere deberent quem ignorantes uenerabantur et nescire non poterant.* Sull'insieme dei passi neotestamentari che contengono citazioni dalla letteratura pagana vd. Reece 2022, 147-169.

³⁰ Hier. in *Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 30) «Paolo faceva così solo raramente, spinto non dal desiderio di ostentazione, ma dall'opportunità della circostanza, alla maniera delle api, che sogliono attingere da diversi fiori per produrre il miele e creare le celle dell'alveare».

³¹ Tale criterio, che forse intende contrastare quello arbitrario degli eretici, come s'è visto, già avvertito da Origene nelle *Omellie su Luca* tradotte dallo stesso Gerolamo, è triplice: rispetta l'*opportunitas loci*, l'*opportunitas temporis*, come nei passi testé citati, e l'*opportunitas uersiculi*: cf. Hier. in *Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 31) *Quibus breuiter respondendum est: sicut in eo quod ait: Corrumpunt mores bonos colloquia mala, et in illo: Ipsius enim et genus sumus, non statim totam Menandri comoediam et Arati librum probauit, sed opportunitate uersiculi abusus est, ita et in praesenti loco non totum opus Callimachi siue Epimenidis, quorum alter laudes Iouis canit, alter de oraculis scriptitat, per unum uersiculum confirmauit, sed Cretenses tantum mendaces uitio gentis increpauit, non ob illam opinionem qua sunt arguti a poetis, sed ob ingenitam mentiendi facilitatem, de proprio eos gentis auctore confutans.* Su quest'ultimo passo tornerò anche in seguito.

³² Vd. Gemeinhardt 2007, 477.

³³ Vd. Nardi 1991, 21-26; Gnllka 2020, 202-209.

casualità, capriccio o digressione, ma di ponderata e accurata attenzione³⁴.

In questa prospettiva, però, evidentemente stimolato da motivi polemicamente antipagani, come si vedrà meglio in seguito, Gerolamo sente l'esigenza di introdurre un corollario correttivo e limitativo del criterio di opportunità testé proposto. La critica cui replica lo Stridonense verte su questo punto: se qualcuno approva una parte di un libro, allora deve di conseguenza approvarlo nella sua integrità. Tale criterio per Gerolamo è sbagliato, come dimostra sulla base delle inevitabili conseguenze: ciò, per esempio, comporterebbe infatti di accogliere tra le Scritture ispirate l'apocrifo di Enoch, citato nel *Libro di Giuda*, oppure, sulla scorta dell'iscrizione «al dio ignoto», si potrebbe supporre che Paolo segua anche altri scritti in accordo con questo culto praticato ad Atene: è pertanto evidente che l'approvazione di una parte di un libro non comporti di conseguenza l'approvazione di tutto il libro, a meno che non si voglia trasformare un'argomentazione dialettica in strumento di calunnia³⁵.

A sostegno della propria posizione Gerolamo fa leva sullo stesso testo paolino, che ancora una volta rappresenta il criterio ultimo e definitivo di verifica di ogni esegesi:

... *Testimonium, inquit, hoc uerum est; non totum carmen de quo testimonium sumptum est, non uniuersum opus, sed tantum hoc testimonium, hic uersiculus quo "mendaces" uocantur. Et utique qui in una tantum poematis parte consensit, cetera confutasse credendus est. Quomodo autem uel Cretenses mendaces et stulti Galatae, uel dura ceruice Israhel, uel unaquaeque prouincia proprio uitio denotetur, in epistula Pauli ad Galatas disseruimus. Et quia nihil amplius est quod hic possimus adferre, illo contenti simus*³⁶.

³⁴ Cf. Hier. in *Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 32) *Denique ut sciamus Apostolum non fortuito et ut libet et transitorie, ut illi arbitrantur, sed considerate et circumspecte et ex omni parte se protegente aduersum Cretenses locutum...*

³⁵ Hier. in *Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 31-32) *Qui autem putant totum librum debere sequi eum qui libri parte usus sit, uidentur mihi et apocryphum Enoch, de quo apostolus Iudas in epistula sua testimonium posuit, inter ecclesiae Scripturas recipere et multa alia quae apostolus Paulus de reconditis est locutus. Possumus enim hoc argumento dicere: quia apud Athenienses ignotum Deum colere se dixit, quem illi in ara adnotauerant, debere Paulum et cetera quae in ara scripta fuerant sequi, et ea quae Athenienses faciebant facere, quia cum Atheniensibus in cultura ignoti Dei ex parte consenserat. Absit ut argumentum ex scholasticum elegantia in calumniam traham.*

³⁶ Cf. Hier. in *Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 32-33) «... Questa testimonianza è vera, cioè è verace non tutto il poema da cui la citazione è tratta, non l'intera ope-

Torna dunque utile in chiusura dell'argomentazione di Gerolamo l'affermazione paolina della veridicità della testimonianza del verso di Epimenide. Il contesto è ormai decisamente cambiato, come s'è detto, rispetto a quello di Clemente e di Origene: mentre il primo sentiva la necessità di difendere il cristianesimo nel confronto con la cultura pagana, cercando in questa prospettiva una via di dialogo, e il secondo aveva proposto quasi un'interpretazione mistica dei versi profani citati da Paolo, Gerolamo sembra collocarsi in una visione altra, tentando di recuperare, sempre secondo un'angolazione dialogica, ciò che di vero è presente nei poeti classici. In tutti e tre i casi, tuttavia, è *Tit.* 1,12 a proporre la via da percorrere e a illuminare quelle zone che suggeriscono un approccio inclusivo.

4. La tomba di Zeus

È interessante prendere a questo punto in considerazione anche un'interpretazione del tutto differente di *Tit.* 1,12, di cui abbiamo qualche traccia sia sul versante cristiano sia su quello pagano. Teodoro di Mopuestia, infatti, attesta un uso anticristiano di *Tit.* 1,12:

Οἱ κατὰ τῶν χριστιανικῶν συντάξαντες δογμάτων ἐνταῦθα ἔφασαν καὶ τὸν μακάριον Παῦλον ἀποδέχεσθαι τὴν τοῦ ποιητοῦ φωνὴν καὶ ἐπιμαρτυρεῖν αὐτῷ, ὡς ἂν δικαίως ταῦτα ὑπὲρ τοῦ Διὸς περὶ Κρητῶν εἰρηκότι, οὐ προσεσηκότες οὔτε τῷ τρόπῳ τῆς τοῦ Ἀποστόλου χρήσεως οὔτε τῷ «Ἡ μαρτυρία αὕτη ἐστὶν ἀληθής»· οὐ γὰρ τὸ ποίημα οὐδὲ τὴν τοῦ ποιητοῦ ἀποδέχεται φωνήν, ἀλλ' ὡς παροιμία τῇ τοῦ ποιητοῦ φωνῇ χρησάμενος, τυχὸν καὶ τῶν τότε τῇ φωνῇ κεκρημένων, ὥσπερ οὖν καὶ ἕτερα πολλὰ τῶν παρὰ τοῖς ἀρχαίοις φερομένων ἐν παροιμίαις χρήσει τοῖς ὕστερον ἐγένετο³⁷.

ra, ma solamente questa citazione, questo verso in cui essi sono chiamati bugiardi. Invero, se uno è d'accordo con una sola parte di un poema, bisogna credere che disapprovi il resto. In che senso poi i Cretesi siano detti bugiardi, i Galati stolti, Israele di dura cervice e ogni popolo sia designato con un suo proprio vizio, ne abbiamo parlato [nel commento] alla Lettera di Paolo ai Galati. E poiché non vi è nulla che qui potremmo aggiungere, accontentiamoci di quel [che è scritto lì].

³⁷ Thdr. Mops. *Tit.* 1,12-13 (Guida 2019a, 260) «Coloro che composero scritti anticristiani dissero che qui il beato Paolo accetta la massima del poeta e gli rende testimonianza nel senso che egli avrebbe parlato correttamente a favore di Zeus a proposito dei cretesi, non tenendo conto né del modo di citare di Paolo né dell'espressione "Questa testimonianza è vera". Infatti, non accoglie né il testo poetico né la massima del poeta, ma si serve della massima del poeta alla stregua di un proverbio, forse secondo l'uso del tempo, come anche altre massime dei poeti antichi, che in seguito venivano usate come proverbi» (trad. di chi scrive).

Come ha sottolineato Augusto Guida, Teodoro non ci restituisce solo un'obiezione di Giuliano Imperatore, ma suggerisce anche un'interpretazione, che potremmo definire 'proverbiale', della citazione paolina, precisando che essa non autorizza a estendere l'approvazione dalla citazione a tutta l'opera pagana³⁸, secondo una prospettiva interpretativa presente, come s'è visto, anche nella spiegazione di Gerolamo³⁹.

L'uso anticristiano di *Tit.* 1,12 rispecchia il sarcasmo e l'interpretazione deformante e forzata che dei testi biblici offriva Giuliano, il quale, nel caso specifico, riprende le fila di una precedente tradizione polemica a proposito della pretesa dei Cretesi di avere la tomba di Zeus⁴⁰, per sfruttare *Tit.* 1,12 a favore della divinità di Zeus: se i Cretesi sono bugiardi, come certifica il testo neotestamentario citando Epimenide, allora non è vero che hanno la tomba di Zeus e di conseguenza Zeus è immortale. In questo senso, come sottolinea acutamente Guida, la citazione epimenidea di *Tit.* 1,12 diventava, agli occhi di colui che aveva da poco vietato l'insegna-

³⁸ Vd. Guida 2019b, 252-255.

³⁹ Cf. anche Thdt. *Tit.* 1,12-13 (PG 82,861B) «Εἶπέ τις ἐξ αὐτῶν, ἴδιος αὐτῶν προφήτης· Κρήτες αἰεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί. Ἡ μαρτυρία αὕτη ἐστὶν ἀληθής». Οὐ γὰρ Ἰουδαίων προφήτης Καλλιμάχος ἦν (αὐτοῦ γὰρ ἡ τοῦ ἔπους ἀρχή), ἀλλ' Ἑλλήνων ἦν ποιητής. Ἄλλ' ὁ μὲν ποιητής διὰ τὸν τοῦ Διὸς τάφον τοὺς Κρήτας ὠνόμασε ψεύστας. Ὁ δὲ θεῖος Ἀπόστολος ἀληθῆ τὴν μαρτυρίαν ἐκάλεσεν, οὐ τὴν ποιητικὴν βεβαιῶν μυθολογίαν, ἀλλὰ τῶν Κρητῶν διελέγχων τὸ τῆς γνώμης ἀβέβαιον· ἀντὶ τοῦ, Καλῶς ὑμᾶς προσηγόρευσε ψεύστας· τοιοῦτοι γὰρ καθεστήκατε. Εἰκὸς δὲ καὶ ἐτέρωθι τὸν καλούμενον Δία τεθνᾶναι, καὶ τούτους μάτην οἰκοδομησαὶ τὸν τάφον. Vd. Guida 2019b, 258.

⁴⁰ Cf. *ex. gr.* Or. *Cels.* 3,43 (Borret 1968, 100-102) Μετὰ ταῦτα λέγει περὶ ἡμῶν ὅτι καταγελῶμεν τῶν προσκυνοῦντων τὸν Δία, ἐπεὶ τάφος αὐτοῦ ἐν Κρήτῃ δείκνυται, καὶ οὐδὲν ἦττον σέβομεν τὸν ἀπὸ τοῦ τάφου, οὐκ εἰδότες, πῶς καὶ καθὼ Κρήτες τὸ τοιοῦτον ποιοῦσιν. Ὅρα οὖν ὅτι ἐν τούτοις ἀπολογεῖται μὲν περὶ Κρητῶν καὶ τοῦ Διὸς καὶ τοῦ τάφου αὐτοῦ, αἰνιττόμενος τροπικὰς ὑπονοίας, καθ' ἃς πεπλάσθαι λέγεται ὁ περὶ τοῦ Διὸς μῦθος· ἡμῶν δὲ κατηγορεῖ, ὁμολογούντων μὲν τετάφθαι τὸν ἡμέτερον Ἰησοῦν φασκόντων δὲ καὶ ἐγγεῖρθαι αὐτὸν ἀπὸ τοῦ τάφου, ὅπερ Κρήτες οὐκέτι περὶ τοῦ Διὸς ἱστοροῦσιν. Ἐπεὶ δὲ δοκεῖ συναγορεύειν τῷ ἐν Κρήτῃ τάφῳ τοῦ Διὸς λέγων· ὅπως μὲν καὶ καθότι Κρήτες τοῦτο ποιοῦσιν, οὐκ εἰδότες, φήσομεν ὅτι καὶ ὁ Κυρηναῖος Καλλιμάχος, πλεῖστα ὅσα ἀναγνοὺς ποιήματα καὶ ἱστορίαν σχεδὸν πᾶσαν ἀναλεξάμενος ἑλληνικὴν, οὐδεμίαν οἶδε τροπολογίαν ἐν τοῖς περὶ Διὸς καὶ τοῦ τάφου αὐτοῦ. Διὸ καὶ ἐγκαλεῖ τοῖς Κρησὶν ἐν τῷ εἰς τὸν Δία γραφέντι αὐτῷ ὕμνῳ λέγων· Κρήτες αἰεὶ ψεῦσται· καὶ γὰρ τάφον, ὃ ἄνα, σεῖο Κρήτες ἐτεκτῆναντο· σὺ δ' οὐ θάνες, ἐσσί γὰρ αἰεὶ. Vd. Rinaldi 1998, 507-508; Ressa 2000, 258-259; Cook 2021, 376-382.

mento ai cristiani, la testimonianza palese della distorsione con cui i cristiani leggevano e interpretavano i testi profani e la controprova dell'opportunità della loro interdizione a svolgere attività formativa. In ultima analisi, si noterà facilmente come *Tit.* 1,12 assuma nella prospettiva di Giuliano una valenza esclusiva, ben diversa da quella inclusiva che attraversa tutta la letteratura cristiana sul versetto.

Né la polemica sulla tomba di Zeus e sulla testimonianza di *Tit.* 1,12 ebbe come protagonisti solo Giuliano e Teodoro di Mopsuestia. Prima di quest'ultimo, infatti, nella terza *Omelia sulla Lettera a Tito*, tenuta ad Antiochia tra il 386 e 397, Giovanni Crisostomo mette in guardia dal concludere sulla base della testimonianza paolina che Zeus è immortale e spiega il motivo per cui Paolo cita il verso epimenideo⁴¹: nel primo caso l'omileta precisa che Paolo non ha fatto alcun riferimento all'immortalità di Zeus⁴², nel secondo specifica che l'Apostolo, citando il verso di Epimenide, ha potuto meglio e dal di dentro confutare la religione pagana⁴³.

⁴¹ Vd. Mülke 2012, 93-98; Guida 2019b, 256-257.

⁴² Cf. Chrys. *hom. 1-6 in Tit.* 1 (PG 62,677) Εἰ τοίνυν αὕτη ἡ ἀρτυρία ἀληθῆς, ὄρα τὸν κίνδυνον ὅσος. Εἰ γὰρ ἀληθῆς ὁ ποιητῆς εἰπὼν ὅτι ἐψεύσαντο, τεθνηκέναι τὸν Δία εἰπόντες, ὡς φησιν ὁ ἀπόστολος, μέγας ὁ κίνδυνος. Προσέχετε, Ἀγαπητοί, μετὰ πολλῆς τῆς ἀκριβείας. Εἶπεν ὁ ποιητῆς, ὅτι ψεύδονται οἱ Κρήτες οἱ τὸν Δία εἰπόντες τετελευτηκέναι· ἐβεβαίωσε τὴν μαρτυρίαν αὐτοῦ ὁ Ἀπόστολος. Οὐκοῦν κατὰ τὸν Ἀπόστολον ἀθάνατος ὁ Ζεὺς· Αὕτη γὰρ, φησὶν, ἡ μαρτυρία ἀληθῆς ἐστὶ. Τί οὖν ἐροῦμεν; μᾶλλον δὲ πῶς ἔστι τοῦτο ἐπιλύσασθαι; Οὐ τοῦτο εἶπεν ὁ Ἀπόστολος, ἀλλ' ἀπλῶς οὕτως ἔλαβε τὴν μαρτυρίαν καὶ ἀφελῶς πρὸς τὸ ἥθος αὐτῶν τὸ ἐψευσμένον. Διὰ τί γὰρ μὴ ἐπήγαγε τὸ, Καὶ γὰρ τάφον, ᾧ ἄνα, σείο Κρήτες ἐτεκτῆναντο; Ὡστε οὐ τοῦτο εἶπεν ὁ Ἀπόστολος, ἀλλ' ὅτι καλῶς ὁ δεῖνα εἶπεν, ὅτι ψεύσται εἰσὶν οἱ Κρήτες. Οὐκ ἐντεῦθεν δὲ μόνον ἰσχυρίζομεθα, ὅτι οὐκ ἔστι θεὸς ὁ Ζεὺς· ἔνεστι γὰρ καὶ ἐτέρωθεν πολλαχόθεν κατασκευάζοντας, καὶ οὐχὶ ἀπὸ τῆς τῶν Κρητῶν μαρτυρίας, τοῦτο σαφῶς ἀποδείξαι. Ἄλλως δὲ οὐκ ἐν τούτῳ εἶπεν αὐτοὺς ψεύδεσθαι· μᾶλλον δὲ εἰκὸς καὶ τοῦτο ἐψεύσθαι αὐτοὺς καὶ γὰρ καὶ ἄλλους ἐνόμιζον θεοὺς. Διὰ τοῦτο ὁ Ἀπόστολος ψεύστας αὐτοὺς εἶπεν.

⁴³ Cf. Chrys. *hom. 1-6 in Tit.* 1 (PG 62,677-678) Ἄλλὰ τὸ ζητούμενον, τί διήποτε ἀπὸ τῶν Ἑλληνικῶν ἄγει τὰς μαρτυρίας. Ὅτι μάλιστα τούτοις ἐντρέπομεν αὐτοὺς, ὅταν οἰκοθεν ἐνέγκωμεν τὰς μαρτυρίας καὶ τὰς κατηγορίας, ὅταν τοὺς παρ' αὐτοῖς θαυμαστοὺς, τούτους ἐπιστήσωμεν αὐτοῖς αἰτιωμένους. Διὰ τοῦτο καὶ ἐτέρωθι κέχρηται λέγων, Ἀγνώστω Θεῷ. Οἱ γὰρ Ἀθηναῖοι ἐπειδὴ οὐκ ἐξ ἀρχῆς τοὺς θεοὺς πάντας παρέλαβον, ἀλλὰ κατὰ χρόνους, καὶ ἄλλους τινὰς, ὡς τὰ ἐκ τῶν Ὑπερβορέων, ὡς τὰ τοῦ Πανός, ὡς τὰ μικρά, ὡς τὰ μεγάλα μυστήρια ἐπήγαγον ὕστερον, οὗτοι στοχαζόμενοι ἀπὸ τούτων, ὅτι εἰκὸς καὶ ἄλλον εἶναι

Le stesse argomentazioni sono presenti, come ha evidenziato Markus Mülke, anche in Gerolamo, il quale nel 386 innanzitutto fa chiarezza tra le fonti, precisando che Paolo aveva tratto la citazione ‘proverbiale’ da Epimenide e non da Callimaco, che pure l’aveva ripresa da Epimenide e che a sua volta era chiamato in causa da quei pagani che sostenevano l’immortalità di Zeus⁴⁴. Da qui Gerolamo prende le mosse per riportare un’accusa, di cui non indica la provenienza e che, come s’è detto, possiamo ricondurre a Giuliano:

Putant quidam Apostolum reprehendum quod imprudenter lapsus sit et, dum falsos doctores arguit, illum uersiculum comprobarit, quod propterea Cretenses dicuntur esse fallaces, quod Iouis sepulcrum inane construxerint⁴⁵.

La replica geronimiana, già citata in precedenza, chiama in causa *I Cor* 15,33 e *Act.* 17,28 e concentra l’attenzione sull’*opportunitas uersiculi*, sot-

θεὸν, ὑπ’ αὐτῶν δὲ ἠγνοῆσθαι, ἵνα καὶ περὶ ἐκεῖνον ὧσιν εὐκαθοσίωτοι, τούτῳ βωμὸν ἔστησαν ἐπιγράψαντες, Ἀγνώστῳ Θεῷ, μονουοχι τοῦτο δηλοῦντες, καὶ εἴ τις ἀγνωστος εἶη θεός. Εἶπεν οὖν, ὅτι Ὅν προλαβόντες ὑμεῖς ἐπέγνυτε, τοῦτον ἐγὼ καταγγέλλω ὑμῖν. Τὸ δὲ, *Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμὲν*, περὶ τοῦ Διὸς εἴρηται τῷ Ἀράτῳ· ὃς ἐπεὶ ἀρχόμενος εἶπε, *Μεστὰὶ δὲ Διὸς μὲν ἀγνυαί, μεστή δὲ θάλασσα*, τότε ἐπήγαγε τὸ, *Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμὲν*, δεικνὺς οἶμαι κάκεινος ὅτι γεγόναμεν ἐκ Θεοῦ. Πῶς οὖν ὁ Παῦλος τὰ περὶ τοῦ Διὸς εἰρημένα εἰς τὸν Θεὸν τῶν ὄλων εἴλκυσεν; Οὐ τὰ περὶ τοῦ Διὸς εἰρημένα εἴλκυσεν εἰς τὸν Θεὸν, ἀλλὰ τὰ προσήκοντα τῷ Θεῷ, καὶ οὐ γνησίως οὐδὲ κυρίως ἐπιτεθέντα τῷ Διί, ταῦτα ἀποδίδωσι τῷ Θεῷ· ἐπεὶ καὶ τὸ, θεός, ὄνομα αὐτοῦ μόνου ἐστὶ, καὶ παρανόμως ἐπίκειται τοῖς εἰδώλοις. Ἀλλὰ πόθεν ἐχρῆν αὐτοῖς διαλεχθῆναι; ἀπὸ τῶν προφητῶν; Ἄλλ’ οὐκ ἂν ἐπίστευσαν· ἐπεὶ καὶ Ἰουδαίους οὐδὲν ἀπὸ τῶν Εὐαγγελίων φθέγγεται, ἀλλ’ ἀπὸ τῶν προφητῶν· διὰ τοῦτο φησιν, *Ἐγενόμην τοῖς Ἰουδαίοις ὡς Ἰουδαῖος, τοῖς ἀνόμοις ὡς ἄνομος, τοῖς ὑπὸ νόμον ὡς ὑπὸ νόμον*.

⁴⁴ Hier. in *Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 30-31) *Sunt qui putent hunc uersum de Callimacho Cyrenensi poeta sumptum et aliqua ex parte non errant, siquidem et ipse in laudibus Iouis aduersum Cretenses scriptitans qui sepulcrum se ostendere gloriabantur ait: "Cretenses semper mendaces: qui et sepulcrum eius sacrilega mente fabricati sunt". Verum, ut supra diximus, integer uersus de Epimenide poeta ab Apostolo sumptus est et eius Callimachus in suo poemate est usus exordio, siue uulgare prouerbium quo Cretenses 'fallaces' appellabantur sine furto alieni operis in metrum retulit.*

⁴⁵ Hier. in *Tit.* 1,12-14 (Bucchi 2003, 31): «Alcuni sostengono che l’Apostolo sia qui da biasimare per essere imprudentemente caduto in errore: infatti, proprio mentre rimprovera i falsi dottori, avrebbe però dato la sua approvazione a questo verso secondo cui i cretesi sono detti fallaci perché hanno costruito un sepolcro vuoto a Giove».

tolineando come l'approvazione di un versetto, o più in generale di una parte di un testo profano, non implichi l'approvazione di tutta l'opera da cui la citazione proviene. Tale argomentazione, che abbiamo visto sarà poi ripresa anche da Teodoro di Mopsuestia, sarà abbandonata da Gerolamo, in favore di una posizione più vicina a quella espressa nelle *epist.* 21 e 22, allorché tra il 397 e il 398 darà conto del motivo per cui nelle proprie opere inserisce citazioni di autori pagani: la questione di carattere personale stimola nello Stridonense una risposta altrettanto personale, in cui Paolo è proposto come modello, perché si avvale delle citazioni pagane per diffondere il messaggio cristiano e favorire la conversione dei pagani⁴⁶. In tale presentazione spicca il richiamo all'episodio di Davide e Golia, proposto per rappresentare il modo di agire di Paolo nei confronti della letteratura profana, che consiste nello strappare le armi all'avver-

⁴⁶ Hier. *epist.* 70,2 (Hilberg 1910, 700-702): *Quod autem quaeris in calce epistulae, cur in opusculis nostris saecularium litterarum interdum ponamus exempla et candorem ecclesiae ethnicorum sordibus polluamus, breuiter responsum habeto: numquam hoc quaereres, nisi te totum Tullius possideret, si scripturas sanctas legeres, si interpretes earum omisso Volcatio euolueres. quis enim nesciat et in Moysi ac prophetarum uoluminibus quaedam adsumpta de gentiliū libris et Salomonem philosophis Tyri et proposuisse nonnulla et aliqua respondisse? unde in exordio Prouerbiorum commonet, ut intellegamus sermones prudentiae uersutiasque uerborum, parabolās et obscurum sermonem, dicta sapientium et enigmata, quae proprie dialecticorum et philosophorum sunt. sed et Paulus apostolus Epimenidis poetae abusus uersiculo est scribens ad Titum: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, uentres pigri. cuius heroici hemistichium postea Callimachus usurpauit. nec mirum, si apud Latinos metrum non seruet ad uerbum expressa translatio, cum Homerus eadem lingua uersus in prosam uix cohaereat. in alia quoque epistula Menandri ponit senarium: corrumpunt mores bonos confabulationes pessimae. et apud Athenienses in Martis curia disputans Aratum testem uocat: ipsius enim et genus sumus, quod Graece dicitur: τοῦ γὰρ καὶ γένος ἑσμεν et est clausula uersus heroici. ac ne parum hoc esset, ductor Christiani exercitus et orator inuictus pro Christo causam agens etiam inscriptionem fortuitam arae retorquet in argumentum fidei. didicerat enim a uero Dauid extorquere de manibus hostium gladium et Goliae superbissimi caput proprio mucrone truncare. legerat in Deuteronomio domini uoce praeceptum, mulieris captivae radendum caput, supercilia, omnes pilos et ungues corporis amputandos et sic eam habendam in coniugio. quid ergo mirum, si et ego sapientiam saecularem propter eloquii uenustatem et membrorum pulchritudinem de ancilla atque captiua Israhelitin facere cupio, si, quidquid in ea mortuum est idolatriae, uoluptatis, erroris, libidinum, uel praecido uel rado et mixtum purissimo corpori uernaculos ex ea genero domino sabaoth? labor meus in familiam Christi proficit, stuprum in alienam auget numerum conseruorum.*

sario e troncarne la testa. Se da un lato è stato opportunamente osservato come tale immagine sia attestata anche in un'omelia di Giovanni Crisostomo⁴⁷, dall'altro è possibile notare come in questa lettera Gerolamo torni ad assumere atteggiamenti rigidi e intransigenti nei confronti della letteratura pagana forse per giustificare se stesso o forse perché il destinatario della lettera è un oratore romano.

6. Conclusioni

Lasciamoci ora condurre nel tratto conclusivo di questo breve contributo dal volo delle api operose cui Gerolamo ha accennato. L'immagine è cara allo Stridonense, che vi ricorre nuovamente a circa dieci anni di distanza dal *Commento a Tito*, alla fine della prima fase della controversia origenista. A Teofilo, che aveva scritto al Dalmata una lettera conciliante, Gerolamo risponde con queste parole:

Vnde et multa de sacris uoluminibus super pacis laude perstringens, per areas scripturarum in morem apium uolans, quicquid dulce et aptum concordiae fuit, artificii eloquio messuisti. currentes igitur ad pacem incitati sumus, exposita ad nauigandum uela crebrior exhortationis tuae aura compleuit, ut non tam retractantibus et fastidiosis quam audis et plenis faucibus dulcia pacis fluentia biberemus⁴⁸.

⁴⁷ Cf. Chrys. *hom. 1-4 in Act. princ.* 4 (PG 51,73) Οὕτω καὶ ὁ Δαυὶδ ἐποίησέ ποτε· ἐξῆλθε γυμνὸς τῶν ὅπλων, ἵνα φανῆ γυμνὴ ἢ τοῦ Θεοῦ χάρις. Μηδὲν γὰρ, φησὶν, ἀνθρώπινον ἔστω, ὅταν Θεὸς ὑπὲρ ἡμῶν πολεμῇ. Ἐξῆλθε τοίνυν γυμνὸς τῶν ὅπλων, καὶ κατήνεγκε τὸν πύργον ἐκείνον. Εἶτα ἐπειδὴ ὅπλα οὐκ εἶχε, δραμῶν ἤρπασε τὴν μάχαιραν τοῦ Γολιάθ, καὶ οὕτω τὴν κεφαλὴν ἐξέτεμε τὴν τοῦ βαρβάρου· οὕτω καὶ Παῦλος ἐποίησεν ἐπὶ τοῦ ἐπιγράμματος τούτου. Καὶ ἵνα σαφέστερος γένηται ὁ τῆς νίκης τρόπος, καὶ τὴν δύναμιν ὑμῖν τοῦ ἐπιγράμματος ἐρώ. Εὗρε τοίνυν ὁ Παῦλος ἐν Αθήναις βωμὸν, ἐν ᾧ ἐπεγέγραπτο Ἀγνώστῳ Θεῷ. Τίς δὲ ἦν ὁ ἀγνοούμενος, ἀλλ' ἢ ὁ Χριστός; Εἶδες πῶς ἐξηχμαλώτισε τὸ ἐπιγράμμα, οὐκ ἐπὶ κακῶ τῶν γραψάντων, ἀλλ' ἐπὶ σωτηρία αὐτῶν καὶ προνοία; Τί οὖν; Οἱ Αθηναῖοι διὰ τὸν Χριστὸν ἔγραψαν τοῦτο, φησὶν; Εἰ διὰ τὸν Χριστὸν ἔγραψαν οἱ Αθηναῖοι, οὐκ ἦν οὕτω θαυμαστόν· ἀλλὰ τοῦτο ἐστὶ τὸ θαυμαστόν, ὅτι ἐκείνοι μὲν ἄλλως ἔγραψαν, οὗτος δὲ ἴσχυσεν ἄλλως αὐτὸ μεταβαλεῖν. Πρῶτερον ἀναγκαῖον εἰπεῖν τίνος ἕνεκεν οἱ Αθηναῖοι ἔγραψαν, Ἀγνώστῳ Θεῷ. Vd. Mülke 2012, 99-100.

⁴⁸ Hier. *epist.* 82,1 (Hilberg 1912, 108): «È per questo che hai raccolto schematicamente, traendoli dai Libri sacri, molti passi riguardanti l'elogio che vi si fa della pace; e, volando come un'ape, su tutto il campo della Scrittura, vi hai mietuto, in un magistrale discorso, ogni citazione che avesse un contenuto di dolcezza, utile a riappacificare gli animi. E così, mentre eravamo in piena corsa, tu ci hai anco-

L'immagine delle api che traggono il miele dai fiori, che avrà ampia fortuna nel corso dei secoli, è senza dubbio antica nella letteratura classica, risalendo forse a Pindaro⁴⁹, e, applicata allo studio che raccoglie da ogni parte ciò che giova, è attestata già nello pseudoisocrateo *A Demonico*⁵⁰, in Plutarco⁵¹, ma soprattutto, per la letteratura cristiana, nel *Discorso ai giovani* di Basilio di Cesarea⁵².

ra incitati alla pace; il soffio della tua esortazione, più volte ripetuta, ha fatto gonfiare al massimo le vele già tese per la navigazione, e ci ha dato di bere alle dolci onde della pace senza nostra ripugnanza e fastidio, anzi, disposti avidamente a bere a garganella» (trad. di Cola 1997).

⁴⁹ Cf. Pind. *Pyth.* 10,53-54 (Gentili 1995, 278) Ἐγκωμίων γὰρ ἄωτος ὕμνων / ἐπ' ἄλλοτ' ἄλλον ὥστε μέλισσα θύνει λόγον.

⁵⁰ Cf. Ps.-Isoc. *Demon.* 52 (Brémond-Mathieu 1929, 134-135) Ὡσπερ γὰρ τὴν μέλιτταν ὀρώμεν ἐφ' ἅπαντα μὲν τὰ βλαστήματα καθίζανουσιν, ἀφ' ἑκάστου δὲ τὰ βέλτιστα λαμβάνουσιν, οὕτω δεῖ καὶ τοὺς παιδείας ὀρεγομένους μηδενὸς μὲν ἀπειρώς ἔχειν, πανταχόθεν δὲ τὰ χρήσιμα συλλέγειν.

⁵¹ Cf. *ex. gr. Plu. aud. poet.* 12 32E (Paton-Gärtner 1993, 65) Ἡ μὲν οὖν μέλιττα φυσικῶς ἐν τοῖς δριμυτάτοις ἀνθεσι καὶ ταῖς τραχυτάταις ἀκάνθαις ἐξανευρίσκει τὸ λειότατον μέλι καὶ χρηστικώτατον, οἱ δὲ παῖδες, ἂν ὀρθῶς ἐντρέφονται τοῖς ποιήμασιν, καὶ ἀπὸ τῶν φαύλους καὶ ἀτόπους ὑποψίας ἐχόντων ἔλκειν τὴν χρησίμω ἀμωσγέπως μαθήσονται καὶ ὠφέλιμον; *aud.* 8 41-F (Paton-Gärtner 1993, 84) Διὸ δεῖ τὸ πολὺ καὶ κενὸν ἀφαιροῦντα τῆς λέξεως αὐτὸν διώκειν τὸν καρπὸν καὶ μιμῆσθαι μὴ τὰς στεφηπλόκους ἀλλὰ τὰς μελίσσας. αἱ μὲν γὰρ ἐπινοοῦσαι τὰ ἀνηθρὰ καὶ εὐώδη τῶν φύλλων συνείρουσι καὶ διαπλέκουσιν ἡδὺ μὲν ἐφήμερον δὲ καὶ ἄκαρπον ἔργον· αἱ δὲ πολλάκις ἴων καὶ ῥόδων καὶ ὑακίνθων διαπετόμενοι λειμῶνας ἐπὶ τὸν τραχύτατον καὶ δριμύτατον θύμον καταίρουσι καὶ τούτῳ προσκάνθηται ἕξανθον μέλι μηδόμεναι, καὶ λαβοῦσαι τι τῶν χρησίμων ἀποπέτονται πρὸς τὸ οἰκίον ἔργον; *virt. prof.* 8 79C-D (Paton-Gärtner 1993, 158) Ὡσπερ γὰρ ἀνθεσιν ὀμιλεῖν ὁ Σιμωνίδης φησὶ τὴν μέλιτταν ἕξανθον μέλι μηδομέναν, οἱ δ' ἀνθρωποὶ χρόαν αὐτῶν καὶ ὀσμὴν ἕτερον δ' οὐθὲν ἀγαπῶσιν οὐδὲ λαμβάνουσιν, οὕτως ὁ τῶν ἄλλων ἐν ποιήμασιν ἡδονῆς ἕνεκα καὶ παιδείας ἀναστρεφόμενων αὐτὸς εὐρίσκων τι καὶ συνάγων σπουδῆς ἄξιον ἔοικεν ἤδη γνωριστικός ὑπὸ συνηθείας καὶ φιλίας τοῦ καλοῦ καὶ οἰκείου γεγονέναι. τοὺς μὲν γὰρ Πλάτωνι καὶ Ξενοφῶντι χρωμένους διὰ τὴν λέξιν, ἕτερον δὲ μὴτὲν ἄλλ' ἢ τὸ καθαρὸν τε καὶ Ἀττικὸν ὥσπερ δρόσον καὶ χνοῦν ἀποδρεπομένους τί ἂν ἄλλο φαίης ἢ φαρμάκων τὸ εὐώδες καὶ ἀνηθρὸν ἀγαπᾶν, τὸ δ' ἀνώδυνον καὶ καθαρτικὸν μὴ προσίεσθαι μηδὲ γινώσκειν; ἀλλ' οἱ γε μᾶλλον ἔτι προκόπτοντες οὐκ ἀπὸ λόγων μόνον ἀλλὰ καὶ θεαμάτων καὶ πραγμάτων πάντων ὠφελῆσθαι δύνανται καὶ συνάγειν τὸ οἰκίον καὶ χρησίμω, οἷα καὶ περὶ Αἰσχύλου λέγεται καὶ περὶ ἄλλων ὁμοίων.

⁵² Cf. Bas. *leg. lib. gent.* 4,8-9 (Naldini, 92-94) Ὡς γὰρ τῶν ἀνθέων τοῖς μὲν λοιποῖς ἄχρι τῆς εὐωδίας ἢ τῆς χροᾶς ἐστὶν ἡ ἀπόλαυσις, ταῖς μελίτταις δ' ἄρα καὶ

Tuttavia, per i due passi geronimiani qui considerati (*in Tit.* 1,12-14 e *epist.* 82,1) mi pare preferibile riconoscere una tradizione che risale a Virgilio⁵³, attraverso la mediazione di Seneca, il quale nell'*epist.* 84 così scrive:

Apes, ut aiunt, debemus imitari, quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quicquid attulere disponunt ac per favos digerunt et, ut Vergilius noster ait, liquentia mella stipant et dulci distendunt nectare cellas. [...] Sed ne ad aliud quam de quo agitur abducatur, nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diversa lectione conguessimus separare (melius enim distincta servantur), deinde adhibita ingenii nostri cura et facultate in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat⁵⁴.

Il passo è di particolare importanza perché da un lato ci consegna una tradizione, propriamente latina, del lavoro delle api applicato alla lettura e allo studio che trova un punto di arrivo in Gerolamo, dall'altro rende concreta la riflessione che lo Stridonense aveva proposto sulla scorta di

μέλι λαμβάνειν ἀπ' αὐτῶν ὑπάρχει, οὕτω δὴ κάνταῦθα τοῖς μὴ τὸ ἡδὺ καὶ ἐπίχαρι μόνον τῶν τοιοῦτων λόγων διώκουσιν ἔστι τινὰ καὶ ὠφέλειαν ἀπ' αὐτῶν εἰς τὴν ψυχὴν ἀποθέσθαι. Κατὰ πᾶσαν δὴ οὖν τῶν μελιττῶν τὴν εἰκόνα τῶν λόγων ἡμῖν μεθεκτέον. Ἐκεῖναί τε γὰρ οὔτε ἅπασιν τοῖς ἄνθεσι παραπλησίως ἐπέρχονται, οὔτε μὴν οἷς ἂν ἐπιπτώσιν ὅλα φέρειν ἐπιχειροῦσιν, ἀλλ' ὅσον αὐτῶν ἐπιτήδειον πρὸς τὴν ἐργασίαν λαβοῦσαι, τὸ λοιπὸν χαίρειν ἀφήκαν· ἡμεῖς τε, ἢν σωφρονώμεν, ὅσον οἰκείον ἡμῖν καὶ συγγενὲς τῇ ἀληθείᾳ παρ' αὐτῶν κομισάμενοι, ὑπερβησόμεθα τὸ λειπόμενον. Sul passo e per altri paralleli nella letteratura cristiana antica vd. Naldini 1984, 166-167.

⁵³ Verg. *Aen.* 1,430-436 (Conte 2009, 18) *Qualis apes aestate nova per florea rura / exercet sub sole labor, cum gentis adultos / educunt fetus, aut cum liquentia mella / stipant et dulci distendunt nectare cellas, / aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto / ignavom fucos pecus a praesepebus arcent; / fervet opus redolentque thymo fragrantia mella.*

⁵⁴ Sen. *Epist.* 84,3.5 (Reynolds 1965, 285-286): «Imitiamo, come si dice, le api: esse, errando qua e là, suggerono i fiori adatti al miele; e tutto quello che portano all'alveare lo dispongono con ordine nei favi, e come dice il nostro Virgilio: "Accumulano il limpido miele e riempiono le cellette". [...] Ma, per restare nel nostro tema, anche noi dobbiamo imitare le api: cominciando col distinguere – perché così meglio si conserva – quanto abbiamo raccolto dalle diverse letture; poi, col diligente lavoro dell'ingegno, dobbiamo fondere in un pensiero coerente il frutto delle diverse letture, in modo che, quand'anche non si possano nascondere le fonti a cui abbiamo attinto, tuttavia appaia che i nostri scritti hanno un'impronta personale» (trad. di Monti 1974).

Tit. 1,12: cogliendo ciò che è buono dalle diverse letture pagane, e non tutta l'opera che lo contiene, si appresterà il dolce miele, in cui non sempre sarà visibile la fonte e che allo stesso tempo rappresenta la novità del messaggio cristiano.

D'altro canto è noto che per Gerolamo gli stoici, e pertanto anche Seneca, *nostro dogmati in plerisque concordant*⁵⁵. Questa affermazione ci riconduce dunque alla prima tappa del viaggio fin qui percorso, cioè al *Logos spermatikòs*, che da Clemente di Alessandria è stato accolto come criterio ermeneutico della letteratura pagana e che è garanzia della varia e colorata verità che per vie diverse si diffonde tra luoghi opere testimoni d'ogni tempo.

Nel corso di questo breve viaggio abbiamo però notato, accanto a questo approccio inclusivo, anche un orientamento esclusivo, come quello di Giuliano Imperatore, che, piegando la spiegazione di *Tit.* 1,12 alle proprie esigenze personali, vi ha cercato una prova a sostegno della necessità di separare la *paideia* pagana dalla cultura cristiana, o come quello dello stesso Gerolamo, il quale, spinto da motivazioni polemiche, ha assunto talvolta posizioni intransigenti.

In ogni caso, pur nella relativa scarsità di attestazioni, *Tit.* 1,12 si è dimostrato un versetto chiave per la ricostruzione dei rapporti tra la tradizione pagana e la nuova cultura cristiana e ha fatto emergere la varietà di posizioni esegetiche, dettate dai contesti e dalle vicende personali, che si sono anche incrociate e intrecciate secondo le caratteristiche tipiche della società tardoantica.

Bibliografia

- Adriaen 1963 = S. Hieronymi presbyteri *Opera*, 1,2, *Opera exegetica, Commentariorum in Esaiam libri I-XI*, cura et studio M. Adriaen, Turnholti 1963.
 Aliquò 1969 = Origene, *Commento al Vangelo di Luca*, trad. di S. Aliquò, introd. e note di C. Failla, Roma 1969.

⁵⁵ Hier. in *Is.* 4,11,6-9 (Adriaen 1963, 151)... *nihil esse bonum nisi uirtutem, et nihil malum nisi uitium, dicente psalmista: Quis est homo qui uult uitam, et diligit dies uidere bonos? Compesce linguam tuam a malo, et labia tua ne loquantur dolum. Declina a malo, et fac bonum. Diuitiae autem et sanitas corporis et rerum omnium abundantia, et his contraria, paupertas, infirmitas et inopia, etiam apud philosophos saeculi nec inter bona reputantur nec inter mala, sed appellantur indifferentia. Unde et Stoici, qui nostro dogmati in plerisque concordant, nihil appellant bonum, nisi solam honestatem atque uirtutem; nihil malum, nisi turpitudinem.* Vd. Capone 2018.

- Barbaglio 1996 = *La Prima Lettera ai Corinzi*, a c. di G. Barbaglio, Bologna 1996.
- Barone 1880 = G. Barone, *Epimenide di Creta e le credenze religiose de' suoi tempi. Studio storico-critico-filologico*, Napoli 1880.
- Bernabé 2007 = *Poetae Epici Graeci*, 2/3, ed. A. Bernabé, Berolini - Novi Eboraci 2007.
- Bettiolo 2000 = P. Bettiolo, *Perfetto*, in A. Monaci Castagno (a c. di), *Origene. Dizionario*, Roma 2000, 353-355.
- Blanc 1970 = Origène, *Commentaire sur saint Jean*, par C. Blanc, Paris 1970.
- Borret 1968 = Origène, *Contre Celse*, 2, par M. Borret, Paris 1968.
- Borret 1981 = Origène, *Homélie sur le Lévitique*, 1, par M. Borret, Paris 1981.
- Brémond-Mathieu 1929 = Isocrate, *Discours*, 1, par É. Brémond - G. Mathieu, Paris 1929.
- Bucchi 2003 = *Commentarii in Epistulas Pauli apostoli ad Titum et ad Philemonem*, cura et studio F. Bucchi, Turnhout 2003.
- Capone 2016 = A. Capone, *L'interpretazione di Luc. 15, 11-32 nell'ep. 21 di Gerolamo*, «Sacris Erudiri» 55, 2016, 57-78.
- Capone 2018 = A. Capone, *Stoici, qui nostro dogmati in plerisque concordant: Gerolamo e lo stoicismo*, «Adamantius» 24, 2018, 435-450.
- Cocchini 1992 = F. Cocchini, *Il Paolo di Origene. Contributo alla storia della recezione delle epistole paoline nel III secolo*, Roma 1992.
- Cola 1997 = San Girolamo, *Le Lettere 80-116*, 3, introd., trad. e note di S. Cola, Roma 1997.
- Conte 2009 = P. Vergilius Maro, *Aeneis*, rec. atque apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berolini - Novi Eboraci 2009.
- Cook 2021 = J. G. Cook, *Titus 1,12: Epimenides, Ancient Christian Scholars, Zeus's Death, and the Cretan Paradox*, «ZAC» 25, 2021, 367-394.
- Gemeinhardt 2007 = P. Gemeinhardt, *Das lateinische Christentum und die antike pagane Bildung*, Tübingen 2007.
- Gentili 1995 = Pindaro, *Le Pitiche*, introd., testo critico e trad. di B. Gentili, com. a c. di P. Angeli Bernardini - E. Cingano - B. Gentili - P. Giannini, Milano 1995.
- Gianotto 2000 = C. Gianotto, *Luca (scritti esegetici su)*, in A. Monaci Castagno (a c. di), *Origene. Dizionario*, Roma 2000, 243-245.
- Gnilka 2020 = C. Gnilka, *Chrêsis, Il concetto di retto uso. Il metodo dei Padri della Chiesa nella ricezione della cultura antica*, trad. it., Brescia 2020.
- Guida 2019a = Teodoro di Mopsuestia, *Replica a Giuliano imperatore*, nuova edizione riveduta e ampliata, a c. di A. Guida, Bologna 2019.
- Guida 2019b = A. Guida, *Da Epimenide a Teodoro di Mopsuestia, attraverso Calimaco, San Paolo e Giuliano Imperatore*, «Prometheus» 45, 2019, 247-260.
- Hagendal 1958 = H. Hagendal, *Latin Fathers and the Classics. A Study on the Apologists, Jerome and other Christian Writers*, Goteborg 1958.
- Hilberg 1912 = S. Eusebii Hieronymi *Epistulae 71-120*, 1, rec. I. Hilberg, Vin-dobonae-Lipsiae 1912.

- Hilberg 1910 = S. Eusebii Hieronymi *Epistulae 1-70*, 1, rec. I. Hilberg, Vindobonae-Lipsiae 1910.
- Itter 2009 = A. C. Itter, *Esoteric Teaching in the Stromateis of Clement of Alexandria*, Leiden-Boston 2009.
- Jenkins 1908 = C. Jenkins, *Origen on Corinthians III*, «JThS» 9,36, 1908, 500-514.
- Kannicht 2004 = *Tragicorum Graecorum fragmenta*, 5,1, *Euripides*, ed. R. Kannicht, Göttingen 2004.
- Kassel-Austin 1998 = *Poetae comici Graeci*, 6,2, *Menander. Testimonia et fragmenta apud scriptores servata*, ed. R. Kassel - C. Austin, Berolini - Novi Eboraci 1998.
- Monti 1974 = Seneca, *Lettere a Lucilio*, 1 (libri I-XI), introd. di L. Canali, trad. e note di G. Monti, cronologia a c. di E. Barelli, Milano 1974.
- Mülke 2012 = M. Mülke, *Hieronymus und Johannes Chrysostomos (zu Hier. in Tit. 1,12 und epist. 70,2)*, «VChr» 66, 2012, 93-102.
- Naldini 1984 = Basilio di Cesarea, *Discorso ai giovani*, a c. di M. Naldini, Firenze 1984.
- Nardi 1991 = C. Nardi, *Una pagina 'umanistica' di Teodoro di Ciro e un'interpretazione di Zenobi Acciaiuoli*, «Atti e memorie dell'Accademia di scienze e lettere 'La Colombaria'», 66 (n. s. 42), 1991, 9-63.
- Nautin 1979 = P. Nautin, *La date des commentaires de Jérôme sur les épîtres pauliniennes*, «RHE» 74, 1979, 5-12.
- Nestle-Aland 2012 = *Novum Testamentum Graece*, begründet von E. und E. Nestle; hg. von B. und K. Aland - J. Karavidopoulos - C. M. Martini - B. M. Metzger, Stuttgart 2012²⁸.
- Noce 2020 = Origene, *Omelia sul Levitico I-VII*, a c. di C. Noce, Roma 2020.
- Oberlinner 1999 = L. Oberlinner, *La lettera a Tito*, ed. it., Brescia 1999.
- Paton-Gärtner 1993 = Plutarchi *Moralia*; rec. et emend. W. R. Paton et I. Weghaupt, praef. scr. M. Pohlenz, edit. cor. cur. H. Gartner, Stutgardiae-Lipsiae 1993².
- Pease 1909 = A. St. Pease, *The Attitude of Jerome towards Pagan Literature*, «TAPhA» 50, 1919, 150-167.
- Rauer 1959 = Origenes, *Die Homilien zu Lukas in der Übersetzung des Hieronimus und die griechischen Reste der Homilien und des Lukas-Kommentars*, hg. und in zweiter Auflage neu bearb. von M. Rauer, Berlin 1959.
- Reece 2022 = S. Reece, *The Formal Education of the Author of Luke-Acts*, London 2022.
- Ressa 2000 = Origene, *Contro Celso*, a c. di P. Ressa, Brescia 2000.
- Reynolds 1965 = L. Annaei Senecae *Ad Lucilium epistulae morales* 1, libri 1-13, rec. et adnotatione critica instruxit L. D. Reynolds, Oxonii 1965.
- Rinaldi 1998 = G. Rinaldi, *La Bibbia dei pagani*, vol. II, Bologna 1998.
- Stählin-Früchtel-Treu 1985 = Clemens Alexandrinus, 2, *Stromata* Buch I-VI, hg. von O. Stählin, neu hg. von L. Früchtel, 4. Auflage mit Nachtr. von U. Treu, Berlin 1985.

Tampellini 2012 = S. Tampellini, *Le Omelie su Luca da Origene a Gerolamo (e Ambrogio): considerazioni introduttive*, «Adamantius» 18, 2012, 226-232.

Tessore 2010 = *Girolamo, Commento alla lettera agli Efesini, Commento alla lettera a Tito*, introd. e trad. di D. Tessore, note di D. Tessore - P. Podolak, Roma 2010.

Tosi 2017 = *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a c. di R. Tosi, Milano 2017.

Wyrwa 1983 = *Die christliche Platonaneignung in den Stromateis des Clemens von Alexandrien*, von D. Wyrwa, Berlin - New York 1983.

Abstract: The study focuses attention on some of the occurrences of *Tit.* 1:12 in early Christian writers, highlights the interpretation of this verse in different historical and cultural contexts, and attempts to contribute to the history of the reception of the New Testament text in early Christianity and more generally to the history of late antique culture.

ALESSANDRO CAPONE
alessandro.capone@unisalento.it